Comune di Firenze

Musei Civici Fiorentini

Museo di Palazzo Vecchio

MUS.E musei // eventi firenze

BOCCACCIO POLITICO PER LA CITTÀ DI FIRENZE

6 novembre 2025 - 6 gennaio 2026

Sala dei Gigli, Museo di Palazzo Vecchio, Firenze

Ente Nazionale Giovanni Boccaccio

Boccaccio 650

IN COLLABORAZIONE CON

Archivio di Stato di Firenze

Jacopo di Cione (?), Firenze e le sue istituzioni tra le Virtù cardinali, il Diritto civile e il diritto canonico, 1366 (?), Palazzo dell'Arte dei giudici e notai, Firenze

BOCCACCIO POLITICO PER LA CITTÀ DI FIRENZE

6 novembre 2025 - 6 gennaio 2026
Sala dei Gigli, Museo di Palazzo Vecchio, Firenze

Un progetto di
Comune di Firenze e Fondazione MUS.E

Assessore alla Cultura, Partecipate, Rapporti con i Consigli comunale e metropolitano, Attuazione del programma del Comune di Firenze
Giovanni Bettarini

Direttrice della Direzione Cultura e Sport del Comune di Firenze
Gabriella Farsi

Soprintendente Musei Comunali
Carlo Francini

Presidente della Fondazione MUS.E
Matteo Spanò

Direttore della Fondazione MUS.E
Andrea Bianchi

Coordinamento scientifico
Carlo Francini, Valentina Zucchi

A cura di
Lorenzo Tanzini

Organizzazione
Valentina Ippolito, Letizia Sarti - Direzione Cultura e Sport, Comune di Firenze
Daniela Guidi, Rosalia Morone, Davide Serufilli, Chiara Simonetti - Fondazione MUS.E

Promozione e comunicazione
Alida Magherini, Maria Luisa Caccuri, Elisabetta Lepore - Direzione Cultura e Sport, Comune di Firenze
Francesco Guidotti, Giuseppe Labate, Niko Malenotti, Elisa Saracino - Fondazione MUS.E

Ufficio stampa
Silvia Pasquini - Comune di Firenze
Ludovica Zarrilli - Fondazione MUS.E

Allestimento
Opera Laboratori
Proget Impianti s.r.l.
Vetreria Romei di Romei Gianni & c. S.n.c.

Progetto grafico
Frush Design

Movimentazione e trasporto delle opere
Arternativa srl - Fine Art Services

Assicurazione
MAG

Condition report
Julie Guilmette

Guardiania museale
REAR Società Cooperativa

Prestatori
Archivio di Stato, Firenze
Biblioteca Capitolare, Verona
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

Si ringraziano
il Comitato Regionale "Boccaccio 650"
il Ministero della Cultura
la Soprintendenza archivistica e bibliografica della Toscana
la Soprintendenza archivistica e bibliografica del Veneto e del Trentino Alto Adige
la Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Firenze e la provincia di Prato
il personale del Comune di Firenze, il personale dei Musei Civici Fiorentini e il personale della Fondazione MUS.E

Si ringraziano inoltre
Eugenia Antonucci, Agnese Balestri, Cristiana Beghini, Federica Benedetti, Chiara Cappuccini, Luigi Cupellini, Luca Dalvit, Bruno Fasani, Paolo Ferrara, Francesca Fiori, Francesca Gallori, Paolo Mosconi, Claudio Pelucani, Serena Pini, Annalisa Rossi, Elisa Salvini, Elisabetta Sciarra, David Speranzi, Irene Zanella, Elisa Zonta.

Crediti fotografici
Ministero della cultura
Archivio di Stato, Firenze
Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze
Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze
Fondazione Biblioteca Capitolare, Verona

Niccolò di Pietro Gerini (?), Giovanni Boccaccio, ultimo decennio del XIV secolo, Palazzo dell'Arte dei giudici e notai, Firenze

Giovanni Boccaccio fu al suo tempo molto più che l'autore del *Decameron*. Intellettuale a tutto tondo, dedito alla prosa volgare ma anche alla poesia e alla retorica latina, iniziatore delle riscoperte umanistiche degli antichi e appassionato organizzatore di cultura. Fu, infine, uomo pienamente coinvolto nella politica del suo tempo. Incarichi diplomatici e periodi di servizio negli uffici amministrativi del Comune di Firenze costituirono infatti impegni di assoluto rilievo, specialmente in alcuni momenti della sua vita.

Questa mostra, presentata nel palazzo civico, offre al pubblico un volto meno noto dello scrittore di Certaldo, seguendo gli episodi della sua carriera politica nelle strutture della Repubblica fiorentina: ciò consente di comprendere la cultura delle istituzioni nella Firenze medievale proprio nel luogo che come nessun altro rappresenta la sede della vita politica della città. Nello stesso tempo, il progetto consente di toccare con mano come la formazione letteraria e artistica avesse un ruolo chiave nella definizione dei valori civici e del bene comune.

A complemento, due rari e preziosi pezzi sono esposti per la loro delicatezza presso la sede dell'Archivio di Stato di Firenze, che usualmente li custodisce e valorizza.

Gli incarichi pubblici di Boccaccio possono rappresentare il primo capitolo di una storia che a Firenze avrebbe conosciuto una memorabile fioritura: dalla fine del Trecento, pochi anni dopo la morte di Boccaccio, sarebbe iniziato il periodo dei grandi cancellieri umanisti, intellettuali impiegati dalla Repubblica fiorentina nella cancelleria, l'ufficio per gli affari esteri: basti pensare a Coluccio Salutati Salutati, a Leonardo Bruni e più tardi a Niccolò Machiavelli. L'esperienza di Boccaccio ne fu in qualche modo un'anticipazione: il percorso che qui proponiamo intende essere così un itinerario alla scoperta delle radici politiche e culturali della Firenze del Rinascimento.

Giorgio Vasari, Sei poeti toscani, 1543-44, The William Hood Dunwoody Fund, Minneapolis Institute of Art, Minneapolis.

Giovanni Boccaccio: Firenze ti ha ritratto qui per i tuoi meriti.

Carlo Francini e Valentina Zucchi

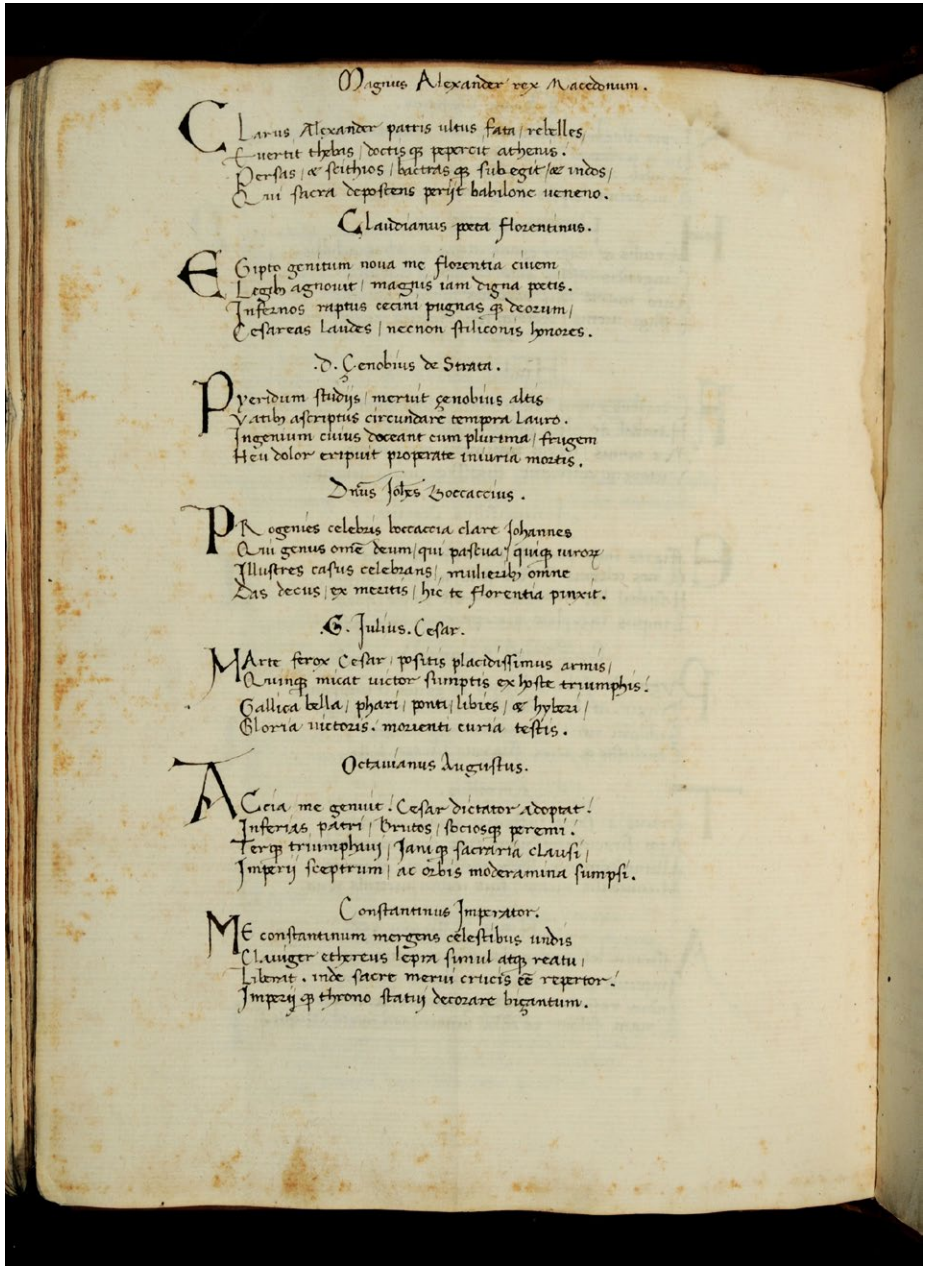
Dominus Iohannes Boccaccius.
Progenies celebris boccaccia clare Iohannes
Qui genus omne deum, qui pascua, quique
[virorum
Illustres casus celebrans, mulieribus omne
Das decus, ex meritis, hic te Florentia pinxit.

Giovanni Boccaccio.
O illustre Giovanni, famosa progenie della famiglia Boccaccio,
tu che celebri tutta la discendenza degli dèi, la vita agreste
e le vicende illustri degli uomini,
e dai ogni onore alle donne,
Firenze ti ha ritratto qui per i tuoi meriti.

Sul finire del Trecento, la figura di Giovanni Boccaccio si stagliava nella Saletta del palazzo civico insieme ad altri uomini famosi: ventidue uomini degni di memoria, emblemi di alti valori etici e politici, in grado di ispirare i governanti della città.
La serie fiorentina - concepita da Coluccio Salutati, notaio, intellettuale e cancelliere della Repubblica fiorentina, e oggi perduta - si inseriva nel solco della pittura civica sviluppatasi nel corso del secolo fra i Comuni italiani e tesa a rappresentarne in forma diretta ed efficace il messaggio politico: emblematico è l'esempio de *Le Allegorie e gli effetti del Buon governo e del Cattivo governo* dipinti da Ambrogio Lorenzetti nel palazzo pubblico di Siena. Perno di tali manifestazioni era infatti l'idea di Bene comune, inteso come bene di una comunità, da difendere rispetto agli interessi personali e di fazione. In Firenze, al Bene comune il frate domenicano Remigio de' Girolami aveva dedicato già nel 1304 un trattato, ponendolo al centro del rapporto fra individui e comunità, e una sua allegoria era stata dipinta per mano di Giotto - stando a quanto scrive Giorgio Vasari - presso il Palazzo del Podestà, affiancato dalle virtù cardinali. A corollario di questa superiore entità politica ed etica, infatti, assumevano un posto di rilievo le virtù, suoi fondamentali presidi, ma anche i personaggi della storia che le avevano ben incarnate.
In particolare, il ciclo dipinto nell'*Aula minor* di Firenze si legava a quanto era stato approntato qualche anno prima a Padova nel palazzo di Francesco Da Carrara con la *Sala Virorum Illustrium*, modellata sull'opera di Francesco Petrarca: i personaggi traevano qui la loro ispirazione non solo dal *De viris illustribus* petrarchesco, ma anche dai *famosi cives* celebrati da Filippo Villani negli stessi anni, intrecciando così storia antica e gloria fiorentina.
La serie degli *Uomini famosi* un tempo dipinta in Palazzo Vecchio (oggi perduta)

trova riscontro infatti nel *Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus* redatto da Villani fra il 1381 e il 1382, sottoposto a revisione da Coluccio Salutati e significativamente presentato in mostra (Ashburnhamiano 942, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze). L'autore, rifacendosi alla tradizione letteraria classica e medievale, elabora un compendio narrativo originale concentrandosi sui personaggi illustri di ambito fiorentino e nutrendo l'afflato cittadino di quel periodo, complice lo stesso Salutati. Dopo aver trattato brevemente la storia di Firenze, l'autore presenta alcune biografie degne di nota, ovvero quelle di Dante, di Petrarca, di Claudiano, di Zanobi da Strada e di Giovanni Boccaccio, esaltando la poesia toscana per il suo carattere d'eccellenza, proseguendo poi con il Salutati e con una galleria di illustri poeti, giuristi, medici e retori, pittori, attori, guerrieri: tutti tesi a ispirare il lettore alla virtù. *«Infatti, mentre trattavo più attentamente dei nostri poeti e delle loro imprese, mi vennero in mente molti concittadini assai dotti e famosi, il cui solo ricordo può eccitare gli animi dei viventi con l'emulazione delle virtù. Infatti, come vediamo, un animo di buona indole, richiamati alla memoria gli uomini illustri che hanno esteso la fama della loro patria, è stimolato e infiammato dal desiderio di emulare tali uomini, affinché la gloria della sua città possa così essere accresciuto». [«Nam, dum de nostri poete que facta sunt diligentius agitarem, concives multi doctissimi et famosi per meum animum incesserunt, quorum vel sola recordatio viventium possit ingenia excitare emulatione virtutum. Nam, ut cernimus, bone yndolis animus, illustribus viris ad memoriam revocatis, qui patrie sue longius propagassent, irritatur et incenditur studio viros huiuscemodi coequandi, ut inde possit civitatis sue gloria augeri»]*
È questo filone civico, di carattere fortemente celebrativo, a promuovere la committenza da parte della Signoria non solo del ciclo dipinto per il palazzo di governo ma anche di un sepolcro solenne in cattedrale per alcuni illustri fiorentini, ovvero il dottore in legge Accursio e i poeti Dante, Petrarca, Zanobi da Strada e Giovanni Boccaccio, *«destinati a vivere per gloria e fama di virtù»*: la provvisione del 23 dicembre 1396 (ASFi, Provvisioni, Registri , 85, cc. 277r, 282r,-283r, 293, esposta presso l'Archivio di Stato) promuove infatti l'esecuzione da parte degli operai della fabbrica del Duomo di un'ornata sepoltura marmorea a onore loro e della città di Firenze. Il ciclo di *Uomini famosi* del palazzo civico si inseriva pertanto in un ampio percorso di celebrazione della propria storia e della propria identità, su cui porre i degni passi dei governanti e dei cittadini.
In particolare, sappiamo che nel palazzo dei Signori la serie riuniva nove eroi della repubblica romana, due condottieri, sei grandi monarchi e cinque poeti toscani, nel seguente ordine: Bruto, Furio Camillo, Scipione l'Africano, Curio Dentato, Dante Alighieri, Pirro, Annibale, Francesco Petrarca, Fabio Massimo, Marco Marcello, Nino, Alessandro Magno, Claudiano, Zanobi da Strada, Giovanni Boccaccio, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Costantino, Carlo Magno, Cicerone, Fabrizio Luscinio e Catone Uticense.
Gli eroi romani incarnavano le grandi virtù civiche; a essi si contrapponevano Pirro e Annibale, destinati a soccombere di fronte alla grande Roma. I sei monarchi, dall'assiro Nino a Carlo Magno, simboleggiavano l'idea di governo universale, in antitesi alla tirannide, mentre i cinque letterati toscani, peculiari solo di questo ciclo, manifestavano come Firenze fosse degna erede di Roma proprio grazie al valore altissimo della poesia. Ecco che, accanto alle armi e alla toga definite un tempo da Cicerone, nel programma di Salutati le lettere diventavano espressione peculiare e straordinaria eccellenza della storia fiorentina. Il messaggio etico e politico era esplicitato con ancor maggior chiarezza dalle iscrizioni poste a corredo degli effigi, in un concorso perfetto fra poesia e pittura: ogni personaggio era infatti accompagnato da un *titulus* che esplicitava le caratteristiche distintive per cui la singola figura era stata scelta. E se le pitture non sono oggi più visibili per il rinnovamento che la sala conobbe negli anni Settanta del Quattrocento, abbiamo ancora la testimonianza precisa delle iscrizioni grazie a un manoscritto laurenziano (Biblioteca Medicea Laurenziana, Conv. Soppr. 79, c.102v-104r).
Vi possiamo infatti tuttora leggere gli *Epigrammata virorum illustrium posita in Aula Minori Palatii fiorentini, ut sunt per ordinem*; e fra questi il *titulus* per Giovanni Boccaccio qui posto in apertura, celebrato per la sua opera letteraria intorno agli dei, agli uomini e alle donne.

Eppure non si trattava solo di questo: Boccaccio meritava di essere ricordato nel palazzo fiorentino anche per il suo rilevante ruolo politico, per il suo impegno personale nella costruzione di quell'ideale civico intorno a cui governanti e cittadini erano pronti a radunarsi, a stringersi e a riconoscersi. Il ruolo pubblico di Giovanni Boccaccio per la città di Firenze fu infatti di assoluto rilievo e contribuì in misura significativa a delineare quell'idea di comunità a cui guardare e di cui sentirsi parte. Negli stessi anni in cui i governanti giungevano alla redazione degli Statuti cittadini in volgare (1355), fermando su carta le forme di condotta e di governo della vita fiorentina, Boccaccio assumeva rilevanti incarichi pubblici da parte della Signoria, prestando il proprio ingegno, il proprio sapere e la propria opera al processo di costruzione dell'identità cittadina.
La mostra, costruita grazie alla solida competenza di Lorenzo Tanzini, intende quindi restituire al pubblico un approfondimento sull'apporto di Boccaccio alle istituzioni e alla vita pubblica: sulla scia dei successi paterni, egli partecipò attivamente alla politica fiorentina assolvendo a compiti di gestione economica e militare, nonché - forte del suo sapere e della sua esperienza - a importanti incarichi diplomatici presso signori e potenti: basti ricordare le ambascerie presso i papi Innocenzo VI e Urbano V. La sua partecipazione attiva alla vita politica e culturale cittadina vide in età matura, complici i suoi studi sull'opera del sommo poeta e la stesura del *Trattatello in Laude di Dante* - l'incarico per la lettura e il commento pubblico della Divina Commedia: lezioni che si svolsero fra il 1373 e il 1374 e che concorsero alla definizione dell'identità culturale fiorentina. Lo stesso incarico, dopo la morte di Boccaccio, sarà offerto proprio a Filippo Villani, autore delle vite dei fiorentini illustri. Passo dopo passo, la città si apprestava a definire quell'immagine stratificata e straordinaria di sensibilità, ingegni e conoscenze che l'avrebbero resa degna di memoria fino a oggi.



Magnus Alexander rex Macedonum.

CLarus Alexander patris ultus fata rebelles
Euertit thebas doctisq; pepercit athenis.
Persas ac scythios bactras q; subegit ac indos
Cui sacra depostens periit babilone ueneno.

Claudianus poeta florentinus.

EGipto genitum noua me florentia ciuem
Legib agnouit magnus iam digna poetis.
Infernos raptus cecini pugnas q; deorum
Cesareas laudes necnon stiliconis honores.

D. Genobius de Strata.

PVerdum studys meruit genobius altis
Vatib ascriptus circundare tempora lauro.
Ingenium cuius doceant cum plurima frugem
Heu dolor eripuit properate iniuria mortis.

Dnus Johes Boccaccius.

PROgenies celebris boccaccia clare johannes
Cui genus onte deum qui pastua quiq; uirox
Illustres casus celebrans multeiuh omne
Das decus ex meritis hic te florentia pinxit.

G. Julius. Cesar.

MArte ferox Cesar positis placidissimus armis
Quinq; micat uictor sumptis ex hoste triumphis.
Gallica bella phari ponti libies ac hybzi
Gloria uictoris. morienti curia testis.

Octauianus Augustus.

ACcia me genuit. Cesar dictator adoptat.
Inferias patri brutos sociosq; premi.
Terq; triumphuij janiq; sacraria clausi
Imperij sceptrum ac orbis moderamina sumpsi.

Constantinus Imperator.

ME constantinum mergens celestibus undis
Cluiger ethereus lepra simul atq; reatu
Liberat. inde sacre merui criucis et reperior.
Imperij q; throno statuij decorare bizantium.

Conv. Soppr. 79, c. 103v, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

Trascrizione degli Epigrammi degli Uomini illustri, posti nell'*Aula minor* di Palazzo Vecchio a Firenze. Quartine di esametri (c. 103v).

Alessandro Magno, re dei Macedoni
L'insigne Alessandro, dopo aver vendicato la morte del padre, distrusse la ribelle Tebe e risparmiò la dotta Atene. Sottomise i Persiani, gli Sciti, gli abitanti della Battriana e dell'India, lui che, richiesti con insistenza onori divini, morì di febbre a Babilonia.

Claudiano, poeta fiorentino
Nato in Egitto, mi riconobbe come suo cittadino Firenze, inesperta nelle leggi, ma già degna di grandi poeti. Cantai il ratto [di Proserpina] nell'Ade e le battaglie degli dei [nella Gigantomachia], lodi in onore dell'imperatore e omaggi a Stilicone.

Zanobi da Strada
A causa della dedizione alle Muse, Zanobi meritò di essere ascritto tra i grandi poeti e di avere le tempie cinte della corona di alloro. E mentre moltissime opere ne mostrano l'ingegno, l'offesa di una morte prematura – ahimè, [che] dolore! – se ne portò via il frutto.

Giovanni Boccaccio
O illustre Giovanni, famosa progenie della famiglia Boccaccio, tu che celebri tutta la discendenza degli dèi, la vita agreste e le vicende illustri degli uomini, e dai ogni onore alle donne, Firenze ti ha ritratto qui per i tuoi meriti.

Giulio Cesare
Cesare, feroce in guerra, mitissimo dopo aver deposto le armi, rifulge vittorioso dopo aver celebrato sul nemico cinque trionfi. Le guerre galliche, quelle presso Faro [in Egitto], sul Mar Nero, in Libia e presso il fiume Ebro sono gloria per il vincitore. La Curia [di Roma] è testimone della sua morte.

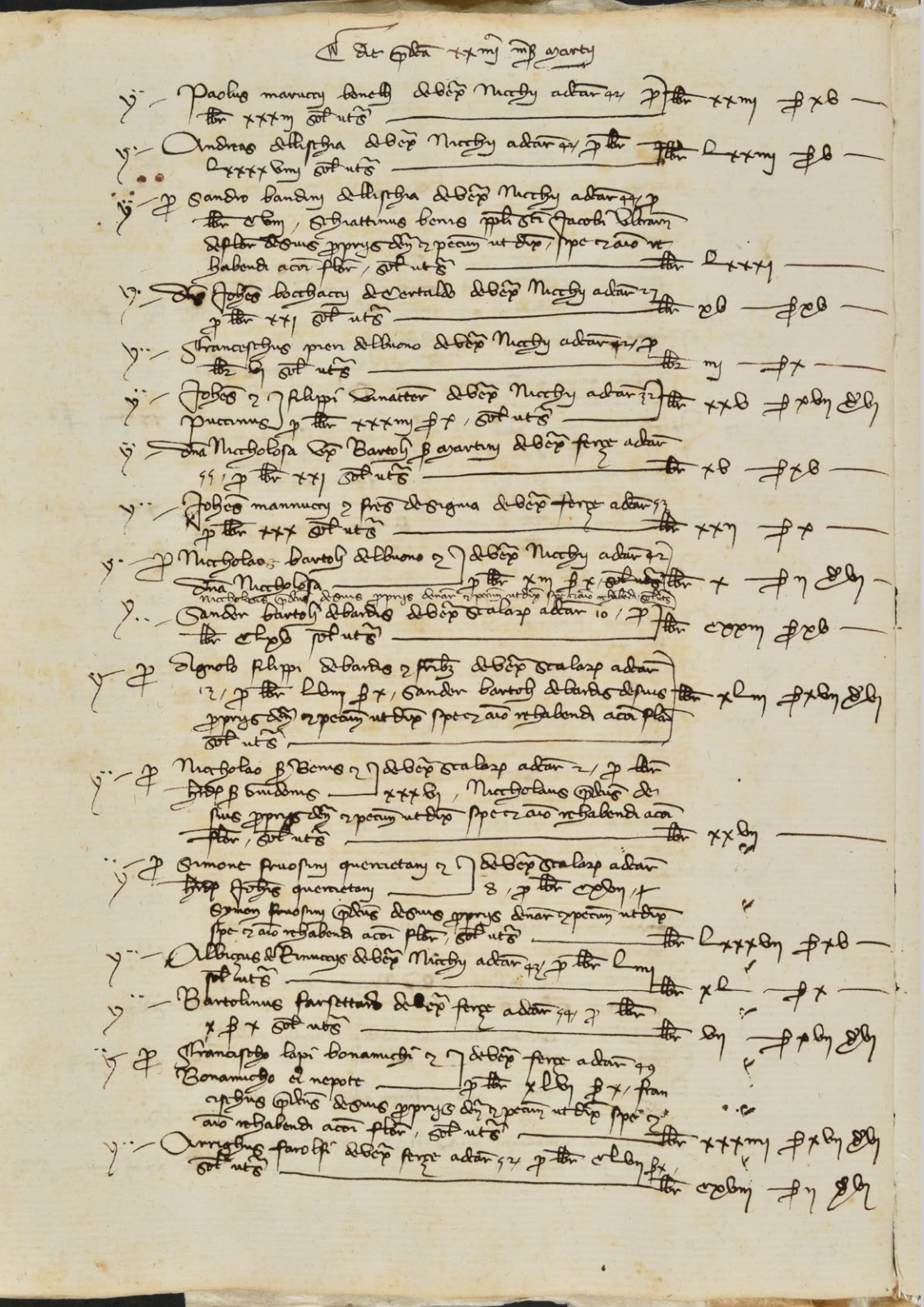
Ottaviano Augusto
Azia mi generò. Il dittatore Cesare mi adottò. Annientai Bruto con gli altri cesaricidi e i loro alleati, sacrifici in onore di mio padre. Celebrai il trionfo per tre volte, chiusi le porte del tempio di Giano, assunsi lo scettro dell'impero e il timone del mondo.

Costantino Imperatore
[San Pietro], portatore delle chiavi del cielo, facendomi immergere nell'acqua sacra [del Battesimo], libera me, Costantino, dalla lebbra e insieme dal peccato, motivo per cui ho meritato di essere lo scopritore [dei frammenti] della sacra croce. E decisi di onorare Bisanzio del trono imperiale.

Apollonio di Giovanni, Ritratto di Giovanni Boccaccio, metà XIV secolo, Strozzi 174, c. 7v, Biblioteca Medicea Laurenziana, Firenze

Guida alla mostra

Parlare di Boccaccio come 'uomo politico' richiede almeno una premessa. Nella cultura della tradizione comunale la partecipazione pubblica in prima persona, e quindi anche la scelta di svolgere mansioni ufficiali più o meno importanti per la città, era intesa come connotato necessario della piena cittadinanza. La politica nel mondo comunale non era un orizzonte opzionale per persone con specifiche attitudini e ambizioni, ma una sorta di conseguenza inevitabile dello *status* di cittadino e della considerazione sociale a ciò connessa. L'orizzonte pubblico è dunque un'esperienza irrinunciabile per un cittadino a pieno titolo. Nel caso di Boccaccio, le radici del suo impegno venivano da lontano: innanzitutto dall'esperienza del padre, che per primo aveva ottenuto la cittadinanza fiorentina e quindi la possibilità di accedere alle cariche pubbliche. Quella di Boccaccino di Chellino era stata una carriera pubblica per molti versi 'ordinaria' per il suo tempo: incarichi all'interno della Mercanzia, il tribunale di commercio della Firenze del primo Trecento, e soprattutto un bimestre di ufficio tra i Priori delle Arti, la 'Signoria'. Suo figlio ebbe una presenza nelle istituzioni differente e più variegata, anche per effetto delle esperienze personali e ovviamente del suo profilo intellettuale.



Boccaccio tra i contribuenti del suo quartiere
Archivio di Stato di Firenze, *Prestanze*, 2, c. 47v. 24 marzo 1354 (stile moderno 1355)

L'amministrazione fiscale era uno degli aspetti fondamentali dell'esercizio dell'autorità pubblica del Comune nella Firenze di metà Trecento, la fonte per le risorse che alimentavano le ambizioni politiche della città. Allo stesso tempo, però, il fisco costituiva il fondamento della cittadinanza e il principale criterio per la partecipazione politica: l'accesso alle cariche pubbliche era indissolubilmente legato all'iscrizione nei ruoli dei contribuenti. Il principio assunse una rilevanza speciale dopo il 1315, quando il Comune scelse di abolire per i cittadini di Firenze l'Estimo, cioè la rilevazione della ricchezza per il pagamento delle imposte dirette, riservandolo solo agli abitanti delle comunità del territorio soggetto. I cittadini erano iscritti piuttosto nelle liste delle Prestanze, in cui gli obblighi fiscali erano formulati come prestiti, soggetti alla restituzione. Per Giovanni Boccaccio figurare nel registro delle Prestanze, tra gli abitanti della parrocchia di Santa Felicita, quartiere di Santo Spirito, era quindi l'emblema della piena integrazione nel novero della cittadinanza fiorentina (cui già il padre aveva potuto accedere) e quindi il requisito necessario all'avvio della sua carriera politica. La cifra di 21 lire come coefficiente per la prestanza collocava Boccaccio ad un livello medio nel contesto della società urbana: molto più basso rispetto a quello dell'élite mercantile che forniva il ceto dirigente della città, ma certamente al di sopra della gran parte dei semplici cittadini.

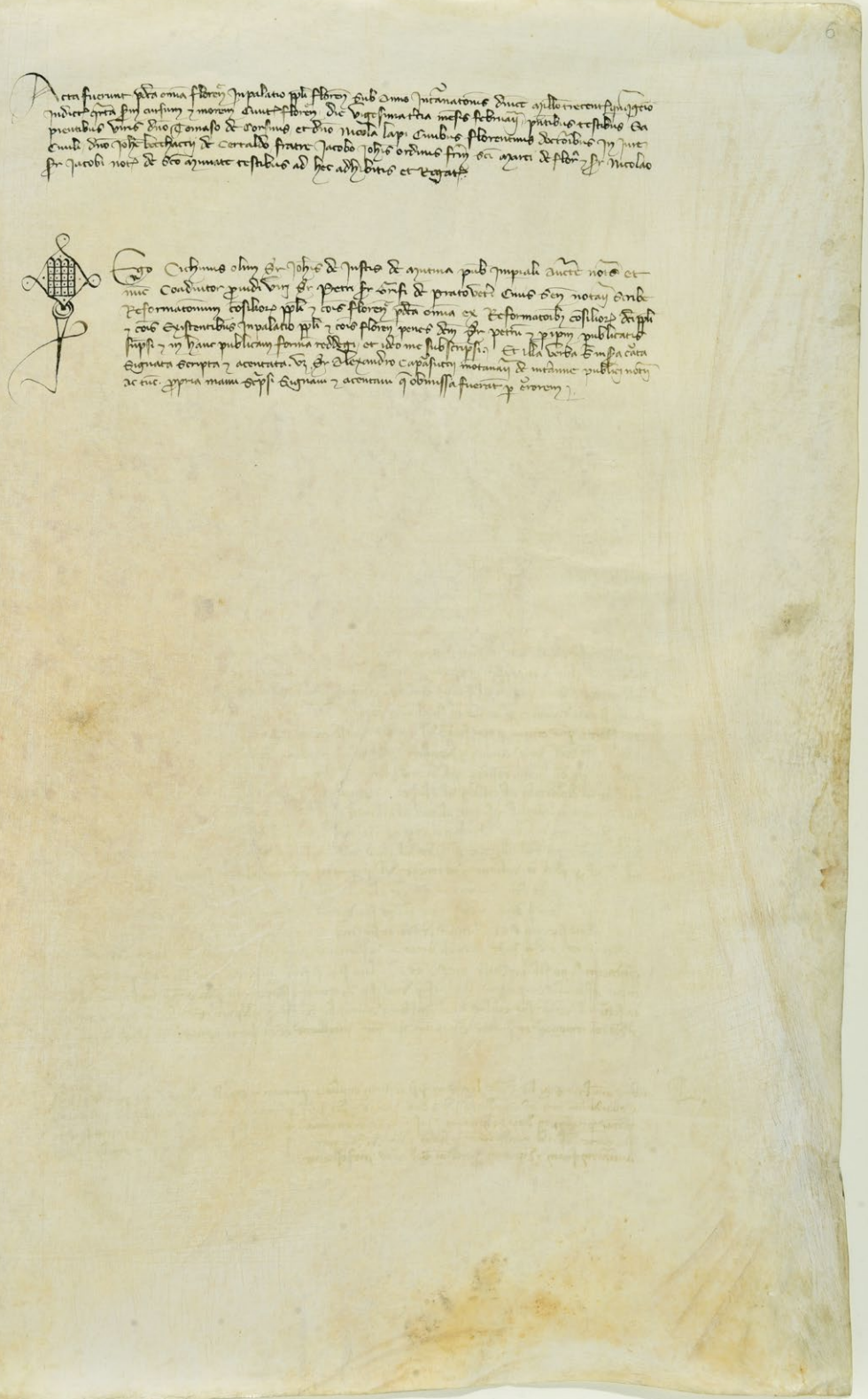
Da Napoli a Firenze

Il punto chiave di tutta la storia va cercato probabilmente fuori dalla città, in particolare da quella sorta di Eldorado di primo Trecento che era stata la Napoli del re Roberto d'Angiò e di Niccolò Acciaiuoli, discendente di una famiglia di mercanti fiorentini ma ormai trapiantato nella buona società napoletana, poi Gran Siniscalco del Regno. Quando Boccaccio tornò a malincuore a Firenze nel 1341, dopo aver lasciato a Napoli i tempi spensierati della giovinezza, scrisse proprio a Niccolò che «dell'essere mio in Firenze contra piacere [...] più tosto con lagrime che con inchiostro sarebbe da dimostrare». Anche da Firenze, però, Boccaccio poteva continuare a vivere nell'ombra del potente amico. Dal 1342 infatti era vescovo di Firenze Angiolo Acciaioli, parente del Gran Siniscalco; negli anni del suo episcopato la figura ecclesiastica più influente della chiesa cittadina era il priore della chiesa dei SS. Apostoli, Francesco Nelli, che fungeva anche da spenditore del Siniscalco a Firenze, mentre le mansioni di cancelleria, affidate onorificamente allo stesso Angiolo, erano svolte di fatto da Zanobi da Strada. Nelli e Zanobi sono figure ricorrenti nell'epistolario del Boccaccio, membri di quel cenacolo letterario che si venne a creare intorno al culto di Petrarca.

In effetti, le primissime esperienze pubbliche di Boccaccio si possono intendere principalmente sotto il segno dei suoi legami angioini e ai suoi trascorsi di mercante. Fu ufficiale delle gabelle tra il settembre 1348 e il gennaio 1349, camerario del Comune nei primi mesi del 1351, difensore del contado dal novembre 1351 all'aprile 1352, ufficiale della Torre nel primo trimestre del 1354, ufficiale dei difetti degli stipendiari per alcuni mesi nel 1355. Si trattava per lo più di incarichi per cui l'esperienza mercantile e l'affidabilità agli occhi del gruppo dirigente erano certo più importanti dell'eccellenza intellettuale. D'altro canto, Boccaccio non poté mai affiancare questo tipo di incarichi a magistrature di alto livello politico come invece aveva fatto il padre, estratto come Priore nel dicembre 1322. Tali uffici però, collocati nell'ambito dell'amministrazione finanziaria e in quello della sicurezza del territorio, che coinvolgeva il governo delle truppe mercenarie con le relative spese, potevano trovare in un uomo di esperienza mercantile e di frequentazioni altolocate un interprete capace e degno di stima.

Il primo incarico rilevante di Boccaccio fu quello del 1351 presso la Camera del Comune. Nonostante il carattere essenzialmente tecnico, l'ufficio della Camera aveva un rilievo politico e simbolico assai significativo. Collocata presso l'antica sede delle istituzioni popolari, ovvero l'attuale Palazzo del Bargello, la Camera del Comune era in un certo senso il cuore dell'autorità pubblica di Firenze: vi si conservavano le risorse contabili ma anche la parte più rilevante dei documenti pubblici, destinati a perpetuare nel tempo la continuità del governo e le sue legittime attribuzioni patrimoniali o giurisdizionali. Dalla Camera passavano tutte le operazioni per le spese pubbliche, comprese quelle - delicatissime - legate alla guerra e alle missioni diplomatiche. Per questo, alcune mansioni all'interno della Camera erano riservate a religiosi, generalmente della Badia di Settimo o di altri conventi urbani, ritenuti assolutamente affidabili perché estranei a ogni logica di potere terreno. Anche la nomina tra i camerari laici era comunque da ritenere un segnale di specchiata correttezza e onestà, a cui gli Statuti aggiungevano l'obbligo di una sopra cauzione in denaro, che rendeva l'ufficio accessibile solo a cittadini con una certa consistenza patrimoniale. Proprio nel pieno dell'incarico, Boccaccio compare nel febbraio 1351 come testimone in occasione dell'acquisto di Prato: trattandosi di una transazione essenzialmente finanziaria, che passava dal pagamento della somma di 17.500 fiorini d'oro nelle mani degli angioini e di Niccolò Acciaioli, la presenza degli ufficiali responsabili della tesoreria del Comune era necessaria e per questo Boccaccio vi compare a fianco di Jacopo di Giovanni, il collega camerario religioso del Comune.

Anche l'incarico presso la gabella del pane, che Boccaccio svolse nella seconda metà del 1352, rappresentava un ufficio di rilievo nel governo della città. Sfamare la città e assicurare l'approvvigionamento alimentare per una metropoli che nella sua massima espansione trecentesca superò i centomila abitanti era un'impresa vitale per le autorità pubbliche del Comune, anche perché le crisi alimentari potevano costituire una minaccia mortale per la sicurezza e l'ordine pubblico. Lo si era visto con chiarezza nel biennio 1346-47, quando una successione di cattivi raccolti aveva scatenato una terribile carestia, per fronteggiare la quale il Comune aveva saputo organizzare misure eccezionali di governo del commercio dei grani. L'amministrazione delle gabelle, cioè le imposte che gravavano sul traffico dei prodotti specialmente alimentari dalle porte della città, era uno degli aspetti decisivi in questo senso, e durante il suo incarico Boccaccio ebbe modo di confrontarsi con la delicatezza dell'approvvigionamento annonario.



Copia dell'atto di sottomissione di Prato in cui Boccaccio figura come testimone
Archivio di Stato di Firenze, *Diplomatico, Certosa*, c.6r, 23 febbraio 1350 (stile moderno 1351)

Il Comune di Firenze alla metà del XIV secolo era impegnato in una vasta opera di espansione territoriale. Nel giro di pochi anni, popolosi centri toscani come San Gimignano, Colle Valdelsa, Pistoia, San Miniato e Volterra vennero sottomessi a Firenze o legati con rapporti di fedeltà subordinata. Non diverso fu il destino di Prato, popolosa e florida 'terra' alle porte del territorio fiorentino. L'occasione fu data dai diritti che Giovanna I, regina di Napoli, vantava sulla città come eredità della signoria angioina sulle città toscane. Per tramite dell'onnipresente Niccolò Acciaiuoli, Gran Siniscalco del Regno, le autorità fiorentine negoziarono un vero e proprio acquisto della terra con fiorini sonanti: l'atto si conserva nell'archivio della Certosa del Galluzzo, la grande fondazione monastica costruita per volontà dell'Acciaiuoli, e tra i testimoni della carta compare proprio Giovanni Boccaccio, intimo amico di Niccolò, suo ospite a Napoli negli anni della maturità ma soprattutto compagno della gioventù napoletana. Boccaccio stava svolgendo negli stessi mesi l'incarico di camerario laico della Camera del Comune, l'ente pubblico direttamente interessato alle pratiche contabili per l'esborso alla regina con la quale era concretizzato l'acquisto. Tra i personaggi citati nel testo compare anche frate Jacopo di Giovanni del convento dei Silvestrini di San Marco, collega di Boccaccio in quei mesi nelle vesti di camerario religioso.

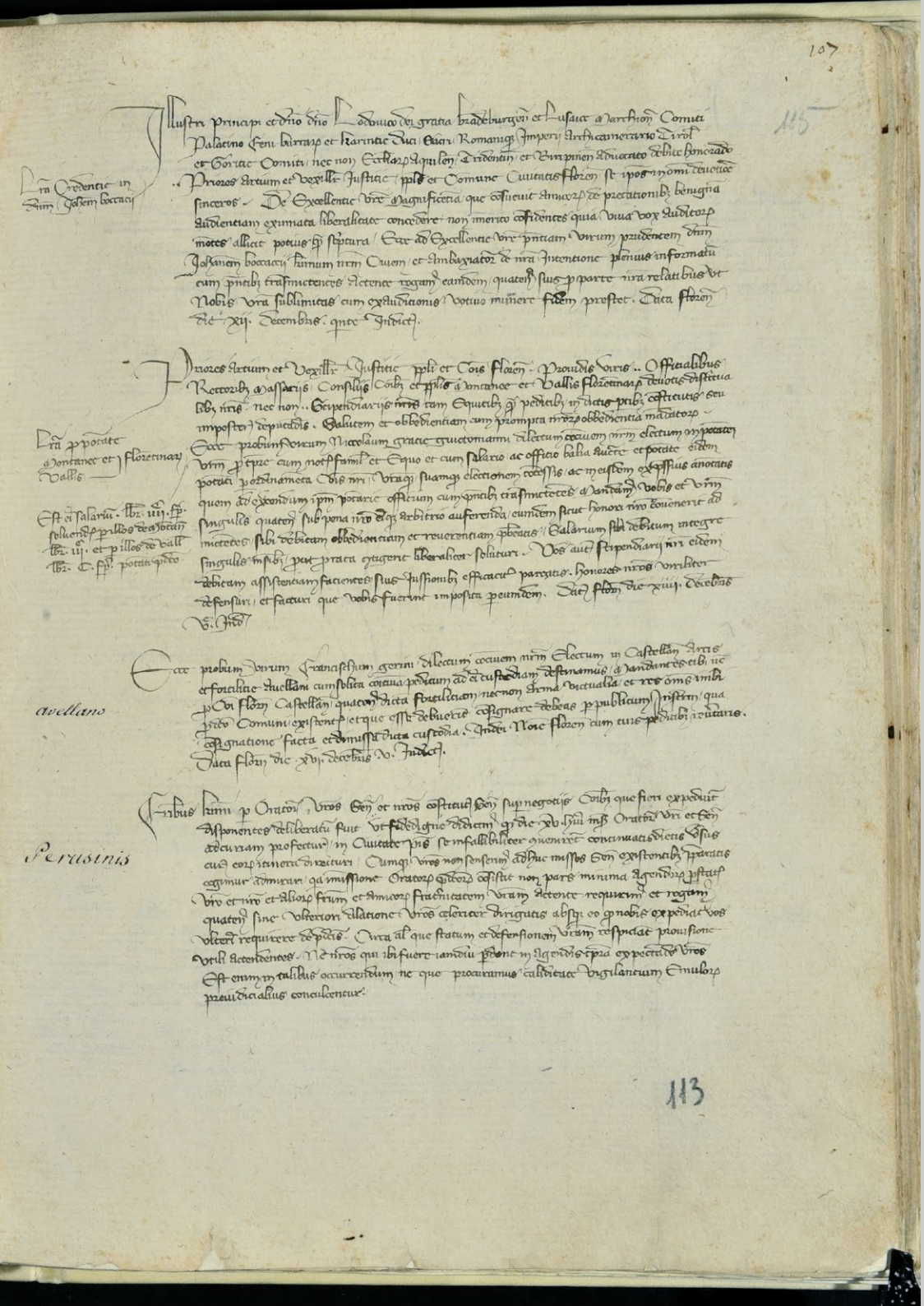
Una stagione complessa

Tutto questo trovava ragion d'essere anche in un particolare momento della storia politica della città. Ancora impegnata ad uscire dagli spaventosi traumi dei fallimenti delle compagnie bancarie del 1343-1345, della carestia del 1346-1347 e della peste del 1348, la Firenze di Boccaccio era retta da un ceto di governo abbastanza ampio, che stava integrando efficacemente i gruppi di recente inurbamento, venuti dal contado con le loro ambizioni ed esperienze. Questa classe di uomini nuovi, dal passato molto meno illustre rispetto ai grandi nomi della società cittadina, trovò nella Firenze di metà Trecento un ambiente favorevole all'affermazione sociale e anche alla partecipazione politica. La traiettoria di un discendente di abitanti del contado come Boccaccio si collocava in una stagione propizia.
D'altro canto, il momento in cui Boccaccio visse la più fitta serie di incarichi pubblici - cioè i decenni centrali del secolo - fu anche un periodo di speciale e consapevole investimento delle autorità cittadine nel linguaggio della cultura. L'episodio decisivo fu la traduzione in volgare, nel 1355, dei due manoscritti degli Statuti cittadini, con il dichiarato intento di rendere accessibile alla cittadinanza il fondamento del diritto e la base dell'identità collettiva. Si può dire senz'altro che il *Decameron* e gli Statuti in volgare, pressoché contemporanei, facciano parte di una medesima temperie culturale nella quale i valori 'alti' della cultura, tanto letteraria quanto giuridica, cercavano forme di espressione adatti al presente. D'altro canto, l'impresa di volgarizzamento degli Statuti venne condotta da un notaio fiorentino, Andrea Lancia, noto anche per i suoi interessi letterari abbastanza vicini a quelli di Boccaccio, come il commento all'opera di Dante o il volgarizzamento dell'Eneide. Non mancano neppure coincidenze artistiche tra le miniature delle opere di Boccaccio e la mano dei miniatori degli Statuti. I nuovi Statuti, inoltre, interpretavano anche un poderoso impegno per la definizione dell'apparato amministrativo del Comune. Nelle innumerevoli rubriche del testo si trovano puntigliosamente descritti i meccanismi attraverso i quali avveniva l'accesso alle cariche. In particolare, gran parte degli uffici pubblici erano assegnati con il sistema della 'tratta', cioè l'estrazione a sorte, che veniva effettuata a partire da apposite liste di nomi degli 'abili' predisposte periodicamente e inserite in appositi contenitori, le 'borse' dell'estrazione. La casualità del sorteggio era intesa come mezzo per evitare che la scelta fosse pilotata da persone interessate o da gruppi di potere: allo stesso tempo la redazione delle liste degli 'abili', differenti a seconda degli uffici e quindi del profilo delle persone che si riteneva potessero ambire a ricoprirli, forniva una selezione preliminare e dunque una garanzia sull'affidabilità di coloro che sarebbero stati estratti.

I circuiti della diplomazia

Ma ben altri impegni si prospettarono nei mesi successivi dello stesso anno 1351, che furono senza dubbio il periodo migliore del Boccaccio 'politico': affrancato ormai dall'ombra del potente Acciaioli, la fama di uomo di cultura gli procurò vari incarichi, soprattutto come ambasciatore presso i signori della Romagna, a Milano, presso vari principi tedeschi, tra cui il Duca di Baviera Ludovico. Tra le missioni, le più ambite furono però quelle che lo portarono a ripercorrere le orme dei grandi fiorentini: fu inviato della Compagnia di Orsanmichele per consegnare un omaggio alla figlia di Dante a Ravenna, suor Beatrice, e soprattutto si recò ad incontrare il venerato maestro Francesco Petrarca, al quale consegnò di persona, per conto della Signoria, la richiesta (mai accolta) di tornare a Firenze come docente presso lo Studio cittadino.

Non era un fatto isolato nelle pratiche politiche del tempo, dal momento che il profilo personale e professionale di un uomo come Boccaccio si prestava particolarmente bene alle esigenze della politica estera fiorentina. Si trattava innanzitutto di un uomo di cultura, capace di gestire abilmente le comunicazioni epistolari che avvenivano di norma in latino, nonché di un letterato già noto nelle corti italiane, che poteva colmare con il proprio prestigio personale il difetto di nobili natali. D'altro canto, il fatto di agire nelle istituzioni per incarichi legati ai conflitti militari era solo apparentemente lontano dall'orizzonte di un intellettuale: la guerra portava con sé esigenze di comunicazione e rappresentazione delle scelte di Firenze nell'agone politico italiano e non solo, quindi la penna di un uomo di lettere poteva risultare un'arma preziosa. Era una dinamica che si sarebbe ripetuta e amplificata nelle generazioni successive a Boccaccio, nella stagione dei cancellieri umanisti come Coluccio Salutati, il cantore della libertà fiorentina contro i tiranni, o più tardi Leonardo Bruni o Carlo Marsuppini: tutti uomini nati lontano da Firenze, e in quanto tali auspicabilmente terzi rispetto alle istituzioni municipali, ma allo stesso tempo fedeli interpreti dei valori della comunità cittadina nella sfera delle relazioni estere.



Missione di Boccaccio presso i principi tedeschi
Archivio di Stato di Firenze, *Signori, Missive prima cancelleria*, 10, c. 113r (numerazione moderna), 12 dicembre 1351

Il 1351 fu l'anno cruciale per la partecipazione di Boccaccio alla vita politica della sua città. Agli incarichi interni al Comune per uffici tecnici e finanziari si unirono infatti alcune missioni diplomatiche fuori da Firenze. Oltre all'incontro con Petrarca a Padova nella primavera del 1351, Boccaccio fu inviato presso le corti signorili della Romagna per raccogliere sostegno alla guerra di Firenze contro i Visconti, signori di Milano, e nel dicembre di quell'anno l'autorità cittadina lo scelse per una missione diplomatica verso la Germania: si trattava di incontrare Corrado duca di Teck e Ludovico duca di Baviera per cercare un supporto militare contro l'espansionismo visconteo.

La definizione dell'incaricato della missione come «uomo prudente e carissimo nostro cittadino» è convenzionale nella retorica delle comunicazioni di questo tipo; più significativo è il fatto che l'ambasciata di Boccaccio non fu registrata nei pagamenti effettuati dalla Camera del Comune di quei mesi, quindi si qualificò come segreta. Inoltre, il testo della lettera non contiene alcuna richiesta specifica, ma rinvia a quanto lo stesso Boccaccio avrebbe riportato a voce: segno che all'ambasciatore era attribuita una responsabilità di alto livello nel gestire il negoziato in virtù di istruzioni riservate della Signoria.

Boccaccio davanti all'immagine simbolica dell'imperatore
Biblioteca Capitolare di Verona, ms. CCLIII (225), c. 1r

Il *De casibus virorum illustrium (Sulle cadute degli uomini illustri)* è una delle opere latine della maturità di Boccaccio, in cui il tema della varietà della fortuna e dell'imprevedibilità dei casi nella storia si unisce alla passione per le vicende dell'antichità classica. I casi dei personaggi dell'antichità e della Bibbia erano corredati anche da esempi tratti dalla storia più recente, come alcuni sovrani germanici o angioini e non ultimo quello di Gualtieri di Brienne, il Duca d'Atene, chiamato come signore di Firenze e poi ignominiosamente cacciato nell'estate 1343. La congiunzione dei modelli antichi con quelli della storia presente, che gli stessi cittadini di Firenze conservavano nella viva memoria e che il Comune coltivava come una sorta di racconto ufficiale della storia cittadina, consentiva a Boccaccio di trasformare un modello letterario - le biografie esemplari - in uno strumento del linguaggio e della retorica pubblica del Comune, come sarebbe accaduto di lì a poco nei ritratti di uomini illustri a Palazzo vecchio. L'immagine che orna l'*incipit* dell'opera nel manoscritto veronese abbina una rappresentazione poco realistica di Boccaccio intento alla stesura dell'opera, con un personaggio simbolicamente riferito a 'Giulio Cesare primo imperatore', ma abbigliato e ornato come un cavaliere tedesco: una sovrapposizione eloquente tra l'immagine storica dell'impero romano della classicità e quella presente dei principi imperiali tedeschi, con i quali lo stesso Boccaccio 'politico' si trovava a trattare.

Passi falsi

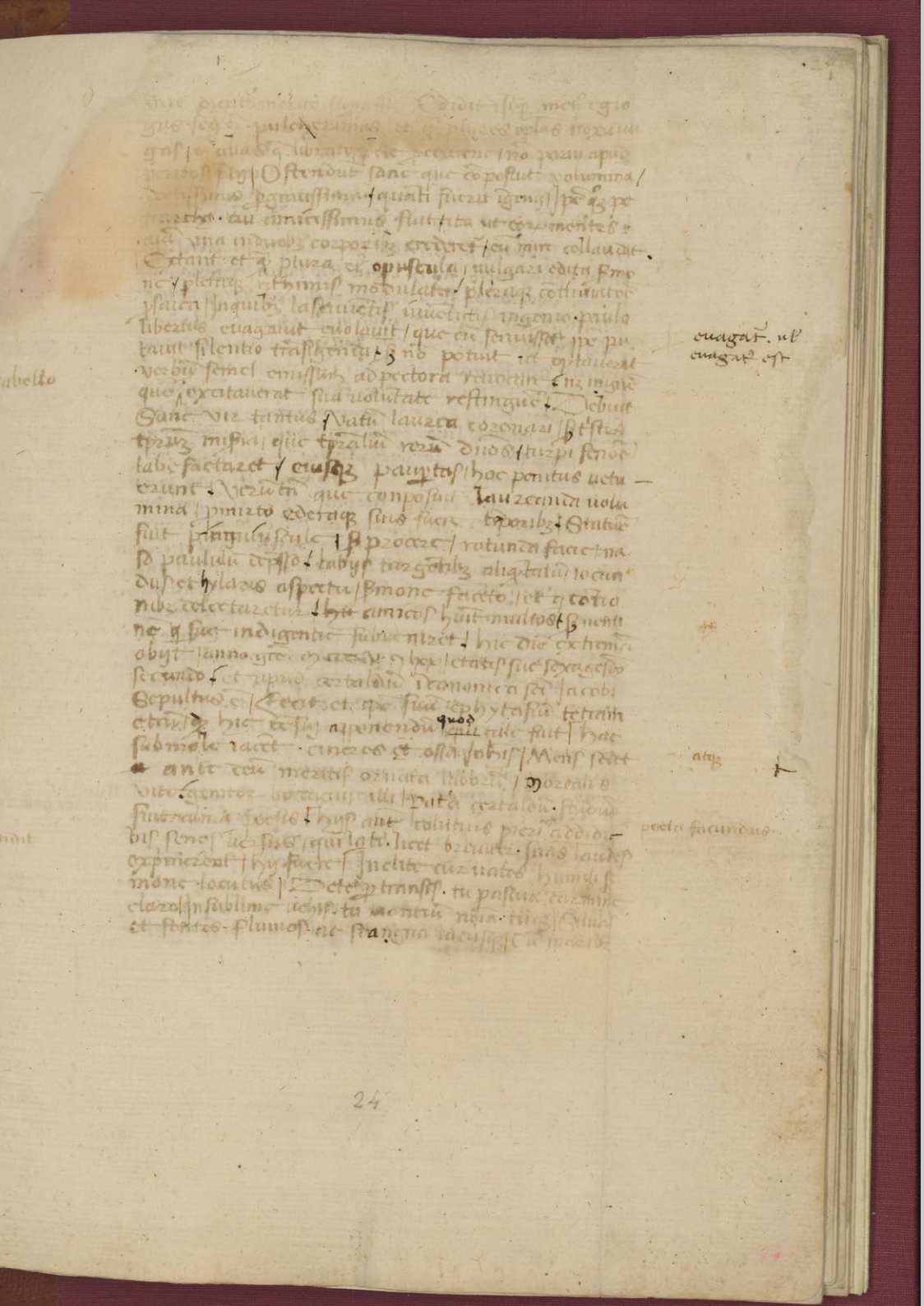
La vita politica entro cui Boccaccio si trovò ad operare era attraversata da conflitti interni molto forti. L'ambizione delle famiglie arricchitesi in tempi recenti e ancora poco rappresentate nelle istituzioni, il conservatorismo del vecchio ceto dirigente e il risentimento delle famiglie magnatizie, a lungo escluse dalle cariche politiche importanti, creavano una situazione di inquietudine continua, che in momenti di difficoltà militare o finanziaria rischiava di degenerare. Molte di queste tensioni ruotavano intorno al ruolo della Parte Guelfa, l'ente ufficialmente garante dell'ispirazione guelfa del regime fiorentino, quindi della fedeltà all'antica alleanza, che nel pieno Trecento era ormai la maschera del mantenimento del regime al governo.
Attraverso l'accusa di ghibellinismo la Parte Guelfa era infatti in grado di squalificare politicamente qualunque cittadino, sancendone così la fine della carriera nelle istituzioni. Nel 1360 le autorità portarono alla luce un ramificato complotto, che avrebbe dovuto portare al rovesciamento del governo. Le prospettive politiche del complotto non sono chiare, dal momento che tra i partecipanti furono riconosciuti sia sospetti ghibellini che magnati, sia uomini di primo piano che figure secondarie di mercanti e professionisti. Di sicuro ne fecero le spese soprattutto Domenico Bandini e Niccolò di Bartolo del Buono, torturati e giustiziati, mentre molti altri presero la via dell'esilio. Niccolò del Buono era un vecchio amico di Boccaccio, che gli aveva dedicato la *Commedia delle Ninfe fiorentine*, mentre rapporti di amicizia legavano il nostro anche a Pino de' Rossi, un magnate che fuggì in esilio dopo la scoperta della congiura.
Evidentemente la prossimità di Boccaccio agli ambienti dei condannati comportò una brusca battuta d'arresto per la sua presenza negli uffici pubblici. Non a caso si colloca subito dopo, nel 1362, il periodo di soggiorno a Napoli, dove Boccaccio sperò di rinnovare le soddisfazioni della sua giovinezza 'cortese': ma le speranze si rivelarono vane e anche il rapporto con l'amico di un tempo, il "grande" Niccolò Acciaiuoli al culmine della sua fortuna, mostrò il volto amaro di un politico nelle più alte sfere. La ripresa di Boccaccio risale ai pieni anni Sessantta, quanto compare come ufficiale delle castella (nella seconda metà del 1364) e come ufficiale della condotta (tra il 1367 e il 1368), nonché come nuovo impiegato in missioni diplomatiche importanti, specialmente verso la Curia papale.

Un progetto verso l'Umanesimo

Nel frattempo, Boccaccio cominciava a concepire il suo personale progetto culturale su Firenze: fare di una città manifatturiera, di un centro finanziario e di una capitale del denaro un grande centro di cultura, intorno alle figure di Dante e Petrarca. Nel caso di Petrarca questi tentativi sarebbero stati vani: il poeta era troppo lontano dall'agitato agone politico cittadino, il suo messaggio di umanesimo introspettivo e filosofico era troppo distante dalla vita pubblica fiorentina e trovava una più accogliente dimora nelle corti signorili del Nord-Italia. Il sincero impegno di Boccaccio per una cultura immersa nelle istituzioni e nei valori repubblicani del suo Comune non poteva trovare orecchie disponibili.
Egli rivolse così tutti i suoi sforzi ad esaltare la fiorentinità di Dante: a questo fine scrisse il *Trattatello in laude di Dante* e qualche anno dopo, ormai nell'ultima stagione della sua vita, assunse con grande impegno dalla Repubblica l'incarico di leggere e spiegare pubblicamente la Commedia. Infatti, giunto vicino ai sessant'anni e afflitto da varie infermità, nell'ultima parte della sua vita Boccaccio non assunse più incarichi stabili sul piano politico; accolse però con entusiasmo una proposta che era in un certo senso il compimento dei suoi progetti culturali su Firenze, ovvero l'incarico di tenere lezioni pubbliche sull'opera di Dante. Si trattò di una iniziativa politica al più alto livello: su proposta della Signoria, i consigli cittadini affidarono nell'agosto 1373 ai Priori la facoltà di scegliere un maestro in *«scientia poesie bene doctum»* per leggere pubblicamente *«il libro detto El Dante»*, perché anche coloro che non conoscevano il latino e la filosofia avessero la possibilità di istruirsi nella virtù. Il fatto di includere l'insegnamento di Dante (seppure come lezione straordinaria) all'interno delle attività accademiche sostenute dal Comune era un chiaro segnale di quanto le autorità cittadine stessero investendo nella costruzione dell'identità intellettuale di Firenze. Come è ovvio, Boccaccio era il candidato ideale per un incarico del genere e in effetti proprio a margine dell'insegnamento dantesco l'anziano poeta compose un corposo codice di commenti alla *Divina Commedia*. Egli tenne un primo ciclo di lezioni dantesche fino all'inizio del 1374, prima che le sue condizioni di salute gli impedissero di continuare. L'esempio venne però seguito negli anni successivi: qualche anno dopo la morte di Boccaccio, lo stesso incarico fu affidato a Filippo Villani, l'autore della prima raccolta di biografie di fiorentini illustri, in cui la vita di Boccaccio figurava accanto a quella di Petrarca e di Dante. L'idea di saldare l'identità cittadina a una gloriosa galleria di uomini illustri delle lettere, che era stata già di Boccaccio, veniva ora ufficialmente proseguita dalla Repubblica.

Boccaccio parla dalla cattedra
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Pluteo 34.49, c. IVv

Boccaccio non conobbe l'esperienza dell'insegnamento universitario. Del resto, Firenze, che pure ospitava due centri di studio religioso tra i più rilevanti d'Europa, quello francescano di Santa Croce e quello domenicano di Santa Maria Novella, rimase a lungo priva di una vera e propria università. Tentata una prima volta nel 1321, la sua fondazione fu riproposta con basi più solide tra il 1348 e il 1349 con una provvisione del Comune che destinava importanti risorse a questo scopo. La costruzione di un centro di cultura sotto tutela pubblica era senza dubbio un obiettivo strategico per il governo fiorentino negli anni dell'impegno politico di Boccaccio. Accanto all'università vera e propria (lo Studio, nelle fonti del tempo) alcune iniziative interpretarono una simile vocazione 'culturale' delle istituzioni cittadine: tra queste va annoverata certamente la cattedra dantesca, cioè il ciclo di letture sul poema del divino poeta, promosso e inizialmente condotto proprio dal Boccaccio nel 1373. Questa fortunata esperienza di 'insegnamento' potrebbe essere simbolicamente rappresentata da Boccaccio nell'atto di parlare dalla cattedra come un vero *magister* di fronte ad una classe di discepoli. L'immagine è tra le più antiche e credibili anche della fisionomia di Boccaccio, caratterizzata da una certa pinguedine (come nella maggior parte dei ritratti antichi), sebbene certi elementi della scena, come l'abbinamento tra l'uditorio dei frati e il ripetuto richiamo alla musa della poesia epica Calliope, restino da decifrare.

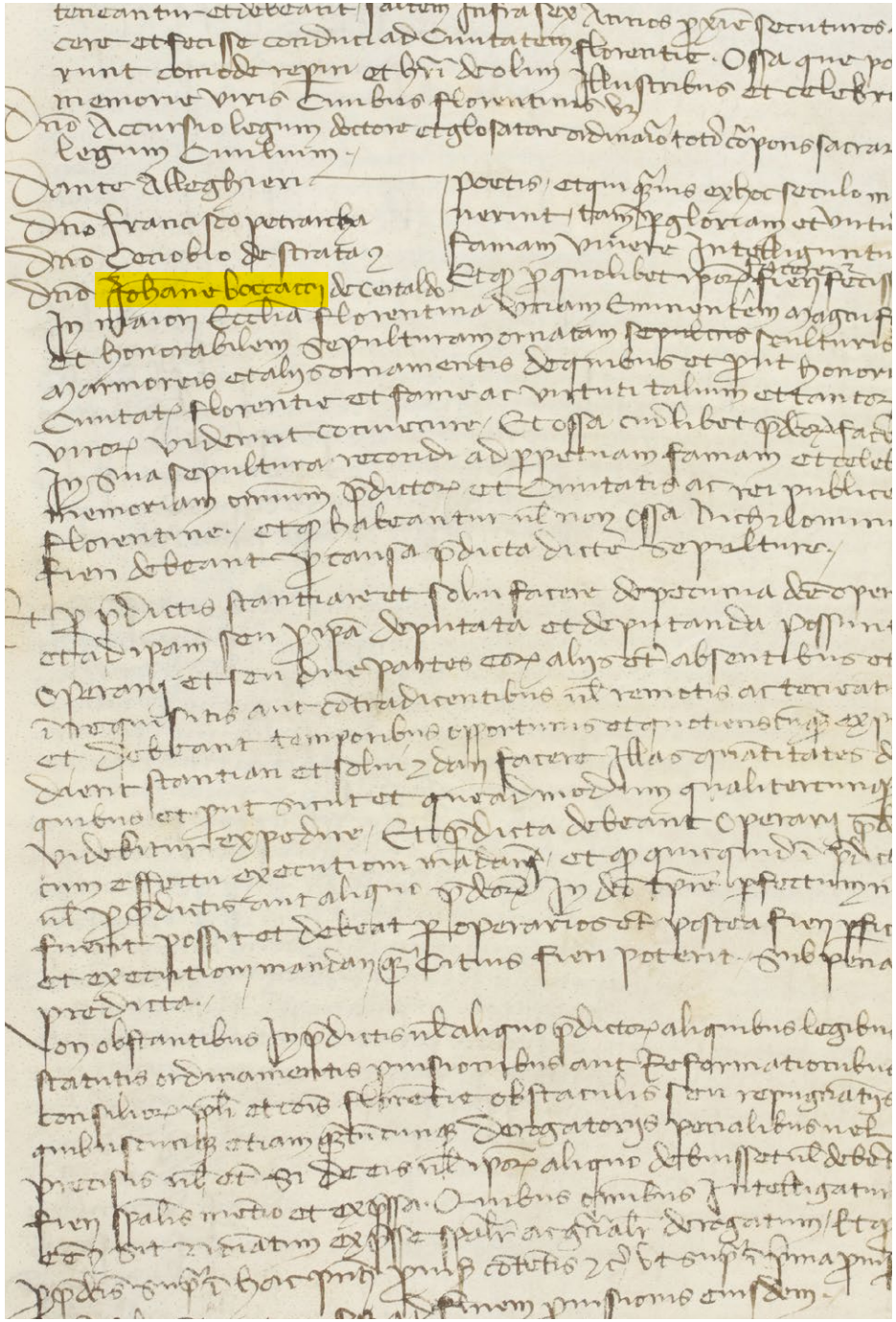


La vita di Giovanni Boccaccio nel *De origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus*
[Sull'origine della città di Firenze e sui suoi uomini illustri]
Biblioteca Medicea Laurenziana di Firenze, Ashburnham, 942, cc. 23v-24r

Filippo Villani, nipote e ultimo continuatore della *Cronica* di Giovanni Villani, fu il primo della sua famiglia a passare dalla pratica della mercatura allo studio del diritto e delle lettere. Il trattato *Sull'origine della città di Firenze e sui suoi uomini illustri*, composto all'inizio degli anni Ottanta del Trecento, adattava il classico modello delle biografie celebri operando una selezione 'cittadina', che enfatizzava le glorie di Firenze nella vita politica, religiosa, artistica e letteraria del tempo. Boccaccio, che a sua volta si era cimentato nel genere, fu annoverato tra i poeti celebri della città. L'iniziativa di Villani aveva un'origine tutta intellettuale, ma pochi anni dopo la composizione dell'opera, in contemporanea con la sua revisione a cura di Coluccio Salutati nel 1396, le autorità del Comune disposero di organizzare il ritorno a Firenze, sotto le volte della Cattedrale, delle spoglie mortali dei grandi intellettuali cittadini, in particolare del giurista duecentesco Accursio, di Dante, Petrarca, del poeta Zanobi da Strada e dello stesso Boccaccio: il provvedimento, registrato negli imponenti registri delle Provvisioni che raccoglievano la legislazione corrente del Comune, intendeva omaggiare quei grandi uomini per *«quanto onore e fama imperituri portarono alla patria fiorentina con la loro elegante e nobilissima opera»*. Qualche anno dopo la sua morte, il nome di Boccaccio veniva così di nuovo legato alle sorti del Comune, non più per partecipare ai suoi uffici, ma per perpetuare la sua gloria con il lustro delle lettere.

Ritratto di Giovanni Boccaccio
Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Ms II.II.38 , c. 3v

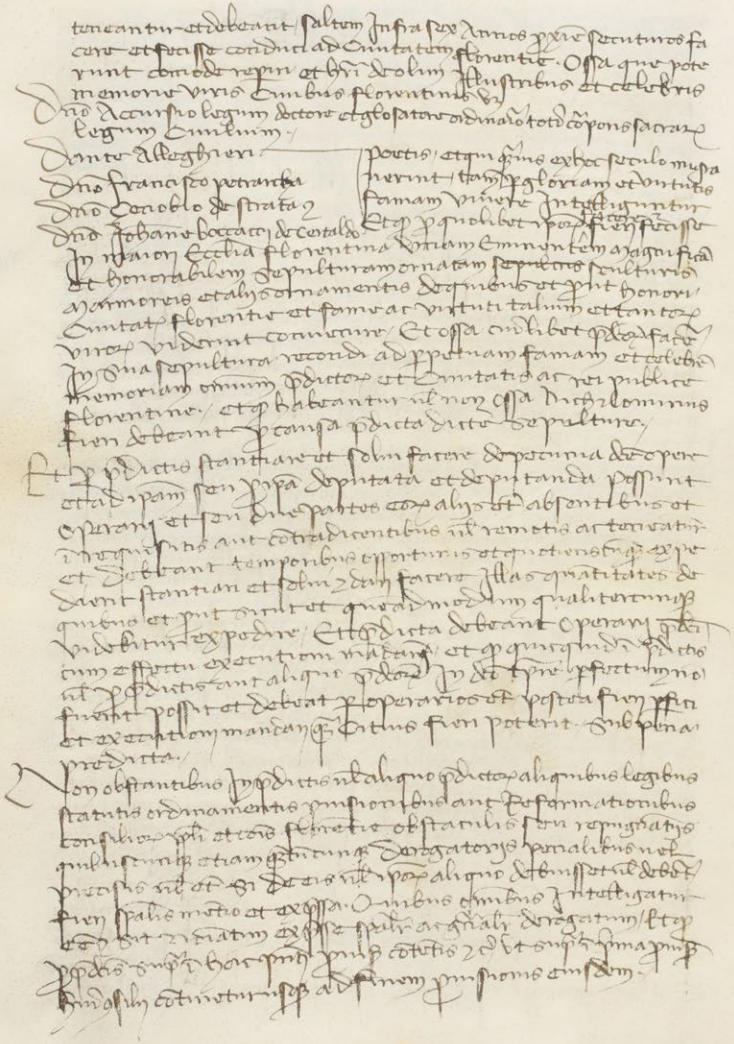
Il suggestivo ritratto rappresenta Boccaccio avvolto in una veste ampia e un vistoso cappuccio, con il libro in mano. Realizzato alla fine del secolo, il ritratto è uno dei più realistici e autorevoli, anche perché alcuni elementi hanno portato a considerarlo una riduzione di quello che lo stesso Boccaccio volle realizzato in affresco presso la sua sepoltura, nella chiesa di San Jacopo a Certaldo, che è invece andato perduto. Se così fosse, il ritratto sul manoscritto sarebbe la testimonianza di una precisa opera di conservazione della memoria di sé che Boccaccio mise in atto nei suoi ultimi anni, formulando per così dire la rappresentazione che sperava fosse affidata ai posteri. In effetti, i caratteri dell'immagine del poeta così come testimoniati dal manoscritto si ritrovano abbastanza fedelmente nell'iconografia successiva: l'opera di costruzione della memoria che Boccaccio elaborò su tutta la tradizione letteraria fiorentina avrebbe avuto successo anche per l'iconografia del suo stesso ideatore.



Provvisioni, Registri, 86, c. 282v, Archivio di Stato, Firenze
(in evidenza il nome di Giovanni Boccaccio)

Le opere presso l'Archivio di Stato di Firenze

L'Archivio di Stato di Firenze, in collaborazione con i Musei Civici Fiorentini e con la Fondazione MUS.E, contribuisce a celebrare Giovanni Boccaccio come figura politica cittadina con il prestito di tre importanti documenti tratti dagli archivi della Repubblica e dal Diplomatico nell'ambito della mostra temporanea ospitata nella Sala dei Gigli di Palazzo Vecchio.
Per motivi conservativi, legati alla estrema fragilità dei materiali costitutivi, non è stato possibile accordare il prestito di ulteriori due unità che facevano parte del progetto espositivo curato da Lorenzo Tanzini.
L'Archivio di Stato si è offerto di renderle disponibili nella sala di lettura, invitando a visionarle nel luogo dove sono abitualmente conservate: si tratta di un imponente registro pergamenaceo, con assi originali in legno, del fondo Provvisioni e delle quattro Borse dei quartieri, contenenti le cedole dei vincitori dello scrutinio per le cariche cittadine che, a causa dell'eterogeneità dei materiali che le compongono, avrebbero potuto subire ripercussioni nello spostamento presso la sede espositiva.



Costruzione dei sepolcri per gli intellettuali fiorentini illustri
Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni, Registri, 85, c. 282v, 23 dicembre 1396

Nell'ultimo ventennio del XIV secolo varie iniziative giunsero a delineare il progetto di costituire un vero e proprio Pantheon ideale di fiorentini illustri, quale corpo condiviso di memorie sull'eccellenza della città. Se sul piano letterario il contributo più rilevante fu quello del trattato *Sull'origine della città di Firenze e i suoi cittadini celebri* di Filippo Villani, le autorità pubbliche si assunsero direttamente l'onere di una celebrazione delle glorie fiorentine sia nel perduto ciclo pittorico in Palazzo Vecchio sia nell'iniziativa di riportare a Firenze, sotto le volte della cattedrale, le spoglie mortali dei grandi intellettuali cittadini, in particolare il giurista duecentesco Accursio, insieme a Dante, Petrarca, il poeta Zanobi da Strada e lo stesso Boccaccio. Il provvedimento, registrato negli imponenti registri delle provvisioni che raccoglievano la legislazione corrente del Comune, intendeva celebrare quei grandi uomini «*a perpetua memoria e illustre fama*» della città e Repubblica fiorentina. La connessione dell'iniziativa con la galleria di uomini illustri di Villani era esplicita, dal momento che in quello stesso anno l'opera, nella quale i cinque cittadini celebri erano ampiamente trattati, venne sottoposta ad una revisione da parte dello stesso Cancelliere della Repubblica Coluccio Salutati. La provvisione del 1396 suggellava così la saldatura tra la celebrazione delle glorie intellettuali cittadine e la politica di comunicazione della Repubblica, che Boccaccio aveva per molti versi inaugurato con l'istituzione delle letture dantesche.

Borse dei quartieri fiorentini
Archivio di Stato di Firenze, Ex mostra 36/G

Le procedure elettorali cui era preposto l'Ufficio delle Tratte, l'organismo che si occupava dell'organizzazione e della tenuta del materiale riguardante le elezioni e le nomine delle magistrature dello stato fiorentino, erano articolate nelle due fasi dello 'scrutinio' e della 'tratta', l'estrazione.
La prima riguardava la presentazione delle liste eleggibili alle cariche, le *recate*, avanzate dai Gonfalonieri di compagnia, dalle Arti e dalla parte Guelfa, le quali venivano vagliate da commissioni speciali che attribuivano a ciascun nominativo un certo numero di voti. Chi raggiungeva il *quorum* stabilito in precedenza vinceva lo scrutinio, o *squittinio*, e il suo nome, iscritto su una cedola, entrava nelle borse distinte per uffici e quartieri. Ogni qual volta era necessario ricoprire una magistratura si faceva ricorso alla *tratta*, cioè all'estrazione dalle borse delle cedole contenenti i nominativi dei vincitori, i quali venivano così deputati a ricoprire la carica che si era resa vacante.
Queste borse contengono le cedole degli eleggibili dei quattro quartieri di Firenze - San Giovanni, Santa Croce, Santa Maria Novella, Santo Spirito - alla carica di Gonfaloniere di giustizia, imborsati a seguito dello *squittinio* del 1431.

Vita di Giovanni fiorentino poeta

Infine, riportiamo qui la trascrizione della vita di Giovanni Boccaccio del *Liber de origine civitatis Florentie et eiusdem famosis civibus di Filippo Villani*, volgarizzata da Antonio Manetti (Conv. Soppr. G II 1501, cc. 119v- 121v, Biblioteca Nazionale Centrale, Firenze)

Come della materia del bogliente ferro, dalle martella fabbrili battuta, sogliono scintillare alcune scaglie affocate a modo di razzi in giro risplendenti; così battendo in prima Dante, poi il Petrarca, uomini d'altissimo ingegno, la invecchiata poesia, acciocchè in quella la ruggine di molti secoli scotessero, la quale bruttissimamente pigliandola 'aveva quasi rosa, quasi d'una percossa selce illlustrissime scintille da poetico spirito mosse crebbero in luminose fiamme grandemente risplendenti; cioè Zanobio, del quale di sopra abbiamo fatta menzione, e questo Giovanni, di cui al presente abbiamo a dire, felicemente uscirono. Il costui padre fu Boccaccio da Certaldo, castello del contado fiorentino, uomo d'ornamento di costumi celebrato. Questi per le sue mercatanzie, alle quali attendeva stando a Parigi, come era d'ingegno liberale e piacevole, così fu di complessione allegra, e di facile inclinazione ad amore. Per questa piacevolezza della sua natura e de' costumi, s'innamorò d'una giovinetta parigina, di sorte mediocre tra nobile e borghese, della quale arse di veementissimo amore: e come vogliono gli osservatori delle opere di Giovanni, quella si congiunse per isposa, della quale poi esso Giovanni fu generato, il quale fanciullo sotto maestro Giovanni, padre di Zenobio poeta, non pienamente avendo imparato grammatica, volendo e costringendolo il padre per cagione di guadagno, fu costretto ad attendere all'abaco e per la medesima cagione a peregrinare. E avendo per molte e diverse regioni or qua or là lungamente errato, e già al ventottesimo anno pervenuto, per lo comandamento paterno a Napoli nella Pergola si fermò, dove stando un dì, a caso andandosi a diporto solo, pervenne al luogo dove la cenere di Virgilio Marone è seppellita: il cui sepolcro ragguardando Giovanni, e con ammirazione lungamente quel che drento chiudeva, e la fama di quelle ossa con animo sospeso meditando, cominciò subitamente ad accusare e lamentarsi della sua fortuna, dalla quale violentemente era costretto a darsi alle mercatanzie a lui odiose. Onde da un sùbito amore delle Pieride Muse tocco, tornando a casa, sprezzate al tutto le mercatanzie, con ardentissimo studio alla poesia si dette: nella quale in brevissimo tempo congiungendo insieme il nobile ingegno e l'ardente desiderio fé mirabile profitto. Della qual cosa avvedendosi il padre, e stimando la inclinazione celeste più nel figliuolo potere che l'imperio paterno, a suoi studi ultimamente consentì, e co' favori a lui possibili l'aiutò, quantunque prima allo studio di ragione canonica lo inducesse.
Giovanni, poiché si sentì libero, con grandissima cura cominciò a investigare quel che alla poesia era di bisogno; e vedendo i princìpi e fondamenti de' poeti, i quali circa le finzioni e favole consistono, esser quasi totalmente perduti, come se da un fato fusse mosso si mise in cammino, né si spaventò di faticosissime peregrinazioni; perocché molte e varie regioni certissimamente trascorse, nelle quali con gran sollecitudine investigò ciò che de' poeti si potea avere: e eziandio gli studi greci con difficile e pertinace studio ricercò, onde alcuna cosa potesse cavare, usando per maestro Leonzio Greco, della poesia greca peritissimo: e ultimamente ciò che col suo lungo studio potè trovare, in un volume ridusse, il quale intitolò De genealogia deorum: dove i commenti degli antichi poeti con mirabile ordine ed elegante stilo, ciò che moralmente intese, per allegoria sono raunati: opera certamente dilettevole e utile e molto necessaria a chi vuole i velami de' poeti conoscere: e senza la quale difficile sarebbe intendere i poeti e la loro disciplina studiare, perocchè tutti i misteri de' poeti e gli allegorici sensi, i quali o finzione di storia o favolosa composizione occultano, con mirabile acume d'ingegno in pubblico e quasi alle mani di ciascuno ridusse. E conciossiacosaché i nomi de' fiumi, monti, selve, laghi, stagni e mari, i quali ne' volumi poetici e istorici sono scritti, fossero variati o dal proprio piacere di diversi secoli o da vari avvenimenti e però con diversi nomi fossero chiamati, i quali lo intelletto di chi leggeva o variavano o tenevano sospeso; perciò compose un libro de' fiumi e monti e d'altre sopraddette cose, nel quale espressamente dimostrò ciascuna cosa, con che nomi, secondo il corso del tempo era notata: il quale i lettori delle cose antiche da molti errori può liberare. Compose ancora un libro de' casi degli uomini illustri e un altro delle chiare donne, ne' quali di tanta facondia ed eleganzia di sermone e gravità risplende, che gli altissimi ingegni degli antichi in quel trattato si può dire non solamente agguagliare, ma forse anzi meritatamente superare.
Oltre alle predette opere compose egloghe sedici bellissime e molte epistole in versi e in prosa, le quali presso a' dotti non sono in piccolo prezzo. E certamente i volumi, ch'egli compose, agli uomini più degni gratissimi, eziandio tacente me, dimostrano quanto fu il suo grande ingegno.
Il Petrarca eziandio, al quale fu sì amico, che erano stimati una anima in due corpi, lui mirabilmente per la verità, come dice, e non per calore dell'amicizia collauda: et esso Zenobio Poeta, come ne' suoi versi dimostra, in lui rimette l'arbitrio dell'eleggere la materia dello scrivere. Sonci ancora molte sue opere composte in vulgare sermone, alcuna in rima cantata, alcuna in prosaica composizione descritta, nelle quali per la lasciva gioventù alquanto apertamente il suo ingegno si sollazza: le quali dipoi, essendo invecchiato, stimò di porre in silenzio; ma non potè, come desiderava, la parola già detta al petto rivocare; nè il foco, che col mantice avea acceso, colla sua volontà spegnere. Meritò certamente sì degno uomo d'essere colla poetica laurea coronato; ma la trista miseria de' tempi, la quale i signori delle cose temporali col vile guadagno aveva involti, e la sua povertà questo vietarono, ma certamente i volumi da lui composti degni d'essere laureati, in luogo di mirto e d'ellera furono alle sue degne tempie.
Fu il Poeta di statura alquanto grassa, ma grande, faccia tonda, ma col naso sopra le nari un po' depresso, labbri alquanto grossi, nientedimeno belli e ben lineati;

mento forato, che nel suo ridere mostrava bellezza, giocondo e allegro aspetto in tutto il suo sermone, in tutto piacevole e umano, e del ragionare assai si dilettava; molti amici s'acquistò colla sua diligenza, non però alcuno che la sua povertà sovvenisse.
Questi finì l'ultimo suo giorno nell'anno della grazia MCCCLXXV e dell'età sua LXII e nel castello di Certaldo nella Canonica onorevolmente fu seppellito coll'epitaffio, il quale, lui vivente, a se medesimo fé in questo modo:
Hac sub mle iacent cineres ac ossa Iohannis.
Mens sedet ante Deum meritis ornata laborum
mortalis vitae. Genitor Bocchaccius illi.
Patria Certaldum. Studium fuit alma poesis.

Spunti bibliografici

VI Centenario della Morte di Giovanni Boccaccio, *Mostra di manoscritti, documenti e edizioni, Firenze* - Biblioteca Medicea Laurenziana, 22 maggio - 31 agosto 1975, Certaldo, a cura del Comitato promotore, 1975.

V. Branca, *Giovanni Boccaccio. Profilo biografico*, Firenze, Sansoni, 1992².

Boccaccio visualizzato, a cura di V. Branca, Torino, Einaudi, 1999.

L. Regnicoli, *Documenti su Giovanni Boccaccio*, in *Boccaccio autore e copista*, a c. di T. De Robertis, C.M. Monti, M. Petoletti, G. Tanturli e S. Zamponi, Firenze, Mandragora, 2013.

W. Caferro, *The Visconti War and Boccaccio's Florentine Public Service in Context*, 1351-53, in "Heliotropia", 15, 2018, pp. 111-131.

M. M. Donato, Famosi cives: testi, frammenti e cicli perduti a Firenze fra Tre e Quattrocento, in "Ricerche di storia dell'arte", 30., 1986, pp. 27-42

E. Filosa, *Gli uffici pubblici di Boccaccio (1348-1355)*, in "Rivista di Letteratura tardogotica e quattrocentesca", IV, 2022, pp. 65-82.